

IL PUNGOLO

GIORNALE POLITICO POPOLARE DELLA SERA

PREZZO D'ABBONAMENTO

Provincia franco di posta un trimestre duc. 4, 50
Semestre ed anno in proporzione.
Per l'Italia superiore, trimestre L. It. 7, 50
Un numero separato costa Un grano

Esce tutt'i giorni, anche i festivi tranne le solennità

L'Ufficio di Redazione e di Amministrazione è sito
in via Toledo Palazzo Rossi al Mercatello
La distribuzione principale è strada nuova Montecoliveto N. 31.
Si ricevono inserzioni a pagamento

ROMA

LA CAPITALE D'ITALIA

Uno scrittore, che le lettere italiane annoverano fra i più imaginosi e brillanti ingegni del secolo nostro, e le arti onorano nella schiera dei più valenti dipintori delle scene della natura, ha voluto trattare in questi giorni alcune *Questioni urgenti* relative allo scioglimento delle faccende italiane.

Ma il signor Massimo d'Azeglio, quantunque ministro di Stato e quantunque abbia contribuito incontrastabilmente al rivolgimento italiano — il quale ha sempre mirato a Roma — non è guari d'accordo coll'universalità della Nazione intorno al luogo ove collocare la capitale italiana. Egli vorrebbe che la corte dei reali di Savoia avesse sempre a trovarsi in un ambiente molto sano, come è quello di Torino; e tale non trova Roma, città che da quindici secoli è testimonio d'immensa corruzione e degli scandali prima del cadente impero romano, poi della curia papale.

Alcuni hanno creduto di ravvisare in fondo all'opuscolo del signor Massimo d'Azeglio un concetto quasi ultramontano, e sapendolo un fervoroso cattolico e un eccellente artista, pensarono che l'intendimento finale dell'opuscolo fosse quello di salvar Roma al Papa e di sollevare Firenze, la patria delle arti moderne, a sommo splendore.

Ma chi conosca un poco da vicino l'autore di questo opuscolo, chi l'abbia inteso un poco ragionare sopra la politica del conte di Cavour dopo l'ingresso delle truppe nostre nell'Umbria e nelle Marche, non dura punto fatica a scernere di sotto alla veste degli speciosi ragionamenti il vero pensiero dello scrittore.

Massimo d'Azeglio ama assai l'Italia, ama forse meno la libertà — di cui fu discepolo più timido che fedele, e ricorda, attraverso i proponimenti teoretici della sua fede politica, le esigenze passate del suo nome, e tradizioni famigliari riposte in fondo all'anima, come antidoto contro gli entusiasmi dell'artista.

Il signor D'Azeglio nel suo opuscolo ha voluto trattare, nel discutere l'argomento della capitale, più una questione dinastica che il problema nazionale. Egli vede con gran dispiacere e più ancora con gravi timori, la Dinastia di Savoia lasciare le sue antiche provincie, ove essa è adorata, ove da nove secoli e più essa tenne il trono, per tramutarsi in Roma, città che l'Azeglio sospetta di repubblicanismo.

E questo il pensiero che tormenta l'autore

del Niccolò de' Lapi, e taluno l'udi sovente quando gli si parlava della questione romana, prorompere in queste significative parole: *Roma non può essere la capitale del regno di Vittorio Emanuele! Roma non può essere che o la città dei papi o la capitale d'una repubblica!*

Tuttavia anche il signor d'Azeglio ha compreso — da poco tempo forse — che Torino non può essere la capitale dell'Italia, epperò si è studiato di trovare una capitale che gli fosse meno sospetta, che gli paresse avere tradizioni più pure, più monarchiche — ed ha quindi scelto Firenze.

Abbiamo prese le mosse dall'opuscolo del signor d'Azeglio unicamente per togliergli il velo che copre una questione dinastica, la quale non potrebbe in questo momento, essere nè più impolitica, nè più inopportuna. Nel momento in cui Vittorio Emanuele, il primo soldato dell'indipendenza italiana e il primo amico di Garibaldi, è il simbolo della Concordia italiana, il perno dell'Unità nazionale, non ci voleva che la malata fantasia del signor d'Azeglio per sollevare un quesito che è un vero anaeronismo.

La translazione della capitale da Torino a Roma è questione capitale per l'unità italiana: è la questione vitale per la indipendenza e per la costituzione dell'Italia.

Con Roma capitale dell'Italia è tolto ogni germe di rivalità tra l'una o l'altra delle antiche capitali che rappresentarono la divisione e l'umiliazione dell'Italia. Dinanzi alla maestà di Roma tutta l'Italia s'inchina e una volta che in essa siede il governo centrale d'Italia, cessano e le pretese di preminenze locali, e per conseguenza anche le repulsioni ch'esse ingenerano.

E con Roma capitale, ma soltanto con essa, che le antiche divisioni scompajono materialmente e moralmente, perchè in quell'augusta metropoli i monumenti dell'età romana, dell'epoca dei comuni e dei principati italiani, i monumenti di tutti i tempi della storia italiana, il suolo istesso, parlano d'Italia; laddove nelle metropoli degli antichi piccoli Stati tutto parla ancora delle piccole dominazioni, a cui fu soggetta la nazione nella sua divisione.

In due anni, a cui tocca oramai il periodo del vero risorgimento italiano, chiunque ha posto mente al carattere degli atti del poter centrale, alle tendenze sue nel dare assetto al nuovo regno italiano, mano mano ch'esso venne congiungendo le diverse parti della penisola, ha dovuto convincersi dai fatti della imperiosa necessità di togliere il potere centrale all'antico e ristretto suo ambiente, e alle an-

tiche locali influenze, ch'esso subiva per una vera necessità della sua posizione.

Attorno a un trono di nove secoli necessariamente s'è venuta formando una gerarchia secolare, una catena di aderenze e di influenze ereditarie, la quale se nella famiglia dell'antico piccolo Stato rappresentava una specie di oligarchia regnicola, non rappresenta però la nazione, ma piuttosto tende a mantenere attorno al potere centrale una supremazia di aderenze e di influenze, che deve cessare e trasformarsi, perchè non torni a danno dell'equilibrio naturale all'unità nazionale.

È supremamente necessario alla solida costituzione dell'unità italiana che il governo centrale d'Italia dall'alto del Campidoglio distenda il suo sguardo su tutta la penisola italiana, e circondato dal fiore delle intelligenze di tutta Italia non abbia a subire influenze locali e appartate dal gran corpo nazionale.

Ciò che costituisce la grandezza e la somma autorità morale di Vittorio Emanuele, si è ch'egli ha consociato i suoi coi destini dell'Italia, e perchè questa solidarietà sia piena e l'autorità eserciti una influenza scevra di sospetti o diffidenze, conviene che cessi per sempre quella egemonia che i fatti hanno creata e i fatti hanno anche condotta alla consumazione del suo compito.

Con Roma capitale sarà tolto persino il sospetto d'una preminenza che i nemici dell'unità italiana hanno voluto esprimere in quelle parole: *piemontizzare l'Italia*. — Noi sappiamo quanto abuso se n'è fatto, ma sappiamo pur anche come talvolta quella frase abbia espresso una verità dolorosa a tutti i veri patrioti; epperò ci rallegriamo nel convincimento dell'imminenza della costituzione di Roma a capitale dell'Italia, perchè con questo fatto l'unità italiana assumerà le più sostanziale sua consistenza — appoggiandosi sulla sua base naturale e storica.

Nostra Corrispondenza.

Torino, 16 mattina.

Oggi il *Moniteur* conferma completamente quanto io vi scrissi sulla capitolazione di Messina e di Civitella, trattata e conclusa con la mediazione della Francia — capitolazione che fu precorsa dalla resa a discrezione dovuta alla mediazione delle nostre artiglierie.

È bene che la cosa sia andata così, perchè diversamente non avrebbe mancato, nel Corpo Legislativo Francese, qualche legittimista o qualche pazzo che avrebbe asserito sul serio averci la Francia donato Messina e Civitella,

che non eravamo in grado di prendere da noi. È bene che la sia andata così, perchè in tal modo nessuno potrà credere o fingere di credere che lo spirito di conciliazione, e i riguardi di umanità sieno in noi sintomo di debolezza e d'impotenza.

Ciò premesso, richiamo la vostra attenzione e sul fatto di questa specie di mediazione da parte della Francia e sul modo con cui fu annunciata dal *Moniteur*. E l'uno e l'altro sono sintomi di quel pieno accordo, che vi annunziai da qualche tempo, tra il nostro Governo e il Gabinetto Imperiale, intimo accordo di cui vedremo — credetelo — prove incontrastabili appena il Corpo Legislativo avrà finito la discussione sull'indirizzo.

E a proposito di questa discussione, so che i timori del Governo Imperiale sull'esito della votazione — timori che furono concepiti incontrastabilmente e che produssero quel rallentamento nella soluzione delle cose Romane che vi segnalai — questi timori sono completamente svaniti. Il Governo Imperiale è sicuro di avere una grande maggioranza, e, a quanto pare, ne informò il nostro. Certo è che da due giorni i dispacci tra la Tuileries, e il nostro Ministero degli esteri sono più frequenti che mai — Di che si tratti, non so — ma ne potete avere un indizio dal seguente fatto.

Sin dalla scorsa domenica vi parlai di una interpellanza sulla questione romana che si preparava alla nostra Camera; — vi dissi che si trattava, come direbbe Guerrazzi, di *tagliarini fatti in casa* — perchè la interpellanza doveva partire dai banchi della maggioranza e che, in conclusione, per dir le cose come sono, il Ministero si faceva interrogare perchè credeva, evidentemente, giunto il momento di uscire dalla titubante prudenza, e di parlar chiaro; perchè, d'accordo con Parigi, si era deciso di agire a carte scoperte, e quindi si faceva interrogare per aver la occasione di rispondere.

Ciò coincideva col voto del Senato francese, e coll'annunciato viaggio del Principe Napoleone.

Alle prime notizie dei furibondi attacchi del partito legitimista e clericale nel seno del Corpo Legislativo, il viaggio del Principe fu una seconda volta sospeso, e la interpellanza nel nostro Parlamento fu rimandata a momento più opportuno.

Fu allora che la raccolse, per così dire, il march. Pepoli, come vi annunziai successivamente. Cavour aveva deciso di rispondere pregando la Camera a procrastinarla. Così erano le cose ancora venerdì mattina — il che vuol dire che ancora venerdì mattina i dispacci di Parigi legavano lo scilinguagnolo al nostro Ministero degli esteri.

Ma venerdì sera tutto era cambiato: — pare che un altro dispaccio da Parigi abbia sciolto i cauti legami. Fatto sta che ieri alla Camera, come avrete veduto, il sig. Audinot, che appartiene alla maggioranza, annunziò la sua interpellanza, e il presidente del Consiglio invece di rispondere che *non fa il gazzettiere*, dichiarò trovare (notate bene) *non solo opportuno, ma utile* che la questione di Roma venga francamente esaminata e discussa — solo chiese una brevissima dilazione, sino a sabato prossimo — il tempo strettamente necessario per essere certi del voto del Corpo legislativo.

Forse nel rompere gli indugi alla interpellanza, c'entrò il pensiero di togliere il tratto al Pepoli, di cui il Ministero teme la crescente influenza; ma è certo che Cavour non avrebbe dichiarato opportuno ed utile il discutere francamente la questione di Roma, se la soluzione non ne fosse prestabilita e assai prossima.

Su ciò un'altra parola. Sino a quindici gior-

ni fa, circa, il Ministero sussurrava nell'orecchio ai devoti, e i devoti lo andavano ripetendo attorno che, quand'anche per fortuna si potesse aver Roma, la sede del Governo non vi si avrebbe potuto trasportare così presto *come taluno sognava*, ecc. ecc.

Da quindici giorni a questa parte il linguaggio è completamente mutato. La parola d'ordine data ai devoti suona in senso affatto contrario — anzi vi dirò che uno dei più influenti ministri si sbracciò l'altro ieri a convincere dell'assoluta necessità politica di un immediato trasloco un tale che sollevava le solite obiezioni materiali che potete ben prevedere.

Certo vi è alla Camera un piccolo nucleo d'uomini, i quali o pei pregiudizi di d'Azeoglio, o per piccole vanità municipali, vanno avversando l'idea della capitale a Roma, ripetendo alcuni un certo loro aforismo che la forza dell'Italia sta tutta nella valle del Po, altri vagheggiando la mite Firenze — ma son tanto pochi che non val la spesa di occuparsene sul serio a combatterli. È strano però che fra essi si notino alcuni dell'antica sinistra parlamentare — a proposito di che fu da taluni osservato che la *Monarchia Nazionale*, vero organo del partito Rattazzi, fu assai tepida nel pronunciarsi.

Poichè sono in cose parlamentari vi dirò che ha fatto una certa impressione lo scacco che ebbe ieri il ministro Cassinis, il quale pregava la Camera a nominare una Commissione che prendesse ad esame il progetto di Codice civile, e ne riferisse. Il ragionamento dell'onorevole Mellana fu giustissimo. Noi, diss'egli, non siamo consiglieri, siamo legislatori. — La Camera discute, approva, o rigetta una legge, ma non si unisce al potere esecutivo per far dei progetti. — La Camera rifiutò di nominare la Commissione.

Questa prima sconfitta è un sintomo che deve porre in sull'avviso il Ministero. — Il Parlamento sarà alla fine questa volta più indipendente di quanto si creda.

Una gran battaglia parlamentare avrà luogo sulla questione delle regioni. Tutti i campi sono divisi e confusi. — Basta dare un colpo d'occhio ai nomi degli oratori già iscritti. Parleranno contro Depretis, La-Farina, Pepoli e qualcuno della estrema destra — parlerà contro anche Rattazzi, scendendo dal seggio presidenziale. Parleranno in favore alcuni della sinistra come Ferrari, d'Ondes-Reggio, Ugdulella, Amari, e credo anche Crispi — parlerà Ricasoli, parlerà Pasini ecc. ecc. — Del resto, senza entrare nella questione, mi limito ad osservare come il solo fatto che la massima parte dei deputati napoletani e siciliani sono *regionari*, parla eloquentemente in favore di questo sistema, dovendosi vedere in ciò un indizio dei veri bisogni, e dei desiderj di quelle popolazioni.

Sorprese moltissimo la esitanza, la timidezza con cui il Ministro dell'interno propose la sua legge amministrativa. — Si direbbe che egli medesimo non ne sia punto convinto. — Lo stesso fu del Mamiani al Senato con la sua legge sulla pubblica istruzione. Che diamine! leggi di tanta importanza che formano la base fondamentale su cui deve sorgere il grande edificio del Regno Italiano, le si mettono innanzi come una provà, come un saggio, atteggiandosi da semplici esecutori manuali, pronti ad accettare e a porre in atto anche dei mutamenti radicali, che le sconvolgano da capo a fondo, e ne mutino affatto il senso, e la portata!

Noi vogliamo che si rispetti la dignità del Parlamento e che non si faccia una questione di Gabinetto d'ogni capriccio ministeriale — come nel famoso affare della casa Pollone — comprendiamo anche che il ministro degli e-

steri rimanga al suo posto, malgrado una sconfitta del ministero nella questione dell'interno ordinamento — ma non comprendiamo come il ministro dell'interno possa attaccare così poca importanza al suo completo piano amministrativo, che dobbiam supporre coscienziosamente studiato, e profondamente maturato, da rimanere impavido al suo posto, anche se questo piano è scrollato dalle fondamenta, e gli è demolito pezzo per pezzo.

Vogliamo dignità nella Camera, ma ne vogliamo anche nei signori ministri.

La imminente settimana ha già il suo battesimo, è la settimana delle interpellanze.

Ne abbiamo già annunciate cinque — quella di Lamarmora al ministro Fanti sulla recente riorganizzazione dell'esercito — quella di Massari al ministro Minghetti sulle cose del Napoletano — quella di Audinot a Cavour sulla questione romana — quella di Pepoli al ministro d'agricoltura e commercio su alcuni esercizi del suo ministero — e quella del deputato Fiorenzi al ministro Cassinis sull'incameramento dei beni ecclesiastici nelle Marche e nell'Umbria.

Le tre prime saranno gravissime. — L'attacco che muove Lamarmora a Fanti, è nientemeno che d'*incostituzionalità*, perchè coll'ultimo suo decreto avrebbe impegnato e compromesso le finanze dello Stato senza l'intervento della Rappresentanza Nazionale. — Meno grave sarà l'attacco mosso da Massari all'amministrazione delle Provincie napoletane. Il marcio vi è, e gravissimo — e sarà posto a nudo senza riserva.

La *Monarchia Nazionale* di quest'oggi ha un articolo molto grave. — Lo sperpero del pubblico denaro, e la incuria dell'Amministrazione fu tale che per molti e molti anni quella ricca e popolatissima parte d'Italia, anzichè dare il proprio contingente d'uomini e di denari per la causa nazionale, assorbirà parte delle risorse del resto d'Italia.

Liborio Romano sarà ben imbarazzato a trarsi d'impaccio, tanto più che il Ministero lo lascerà solo al fuoco.

Credo potervi assicurare che la conseguenza di tutto ciò sarà l'abolizione dell'autonomia napoletana, mettendo quelle provincie sullo stesso piede in cui ora si trova la Toscana.

Un'altra conseguenza inevitabile di queste due interpellanze sarà il rimpasto del Ministero delle finanze, e il ritiro di Vegezzi.

Pepoli dal canto suo metterà in evidenza che Corsi ha fatto nulla, troppo nulla, per rimanere al suo posto.

Come vedete, degli elementi di vitalità ce ne sono nel Parlamento — e il sistema delle interpellanze che pare si voglia adottare, darà seriamente da pensare ai ministri. — E sarà tempo!

In quanto alle notizie estere, eccone qui alcune di grandissima importanza che mi vengono da fonte autorevole.

L'acerbità degli attacchi da parte del partito clericale e legitimista avrebbe irritato all'eccesso l'Imperatore.

Egli è deciso a farla finita con la reazione, che ora gli minaccia il trono, e prepara gravi pericoli allo sua dinastia. — Perciò avrebbe convocato il Consiglio dei ministri. — *Il faut en finir avec les partis étrangers. — donnez-en moi les moyens.* Persigny, confidente del pensiero imperiale, avrebbe proposto immediatamente lo scioglimento del Corpo legislativo, e l'elezioni generali. — *Appelez vous en au peuple, Sire — le peuple repondra* — avrebbe detto il feroce ministro. Thouvenel avrebbe caldamente appoggiato. — Billault avrebbe trovato il mezzo ardito, ma troppo pericoloso. L'Imperatore come al solito, udì tutto senza parlare, e avrebbe sciolto il Consiglio con una delle sue frasi

abituale quando la sua risoluzione è ben presa: *Nous aviserons.*

Il giorno dopo Persigny avrebbe scritto una Circolare ai prefetti chiedendo loro un minuto e immediato rapporto sullo stato della pubblica opinione in vista d'imminenti elezioni generali.

L'altra notizia non meno grave sarebbe l'ordine spedito alle nostre truppe di occupare in atteggiamento pacifico tutti quei paesi dello Stato romano da cui si ritirassero i francesi di mano in mano che ciò avvenisse.

Da quanto mi diceva qualcuno ch'è addentro alle segrete cose degli esteri, l'invio di una nostra brigata a Roma è (vi cito parole testuali) *assai meno improbabile che non si creda.*

Il solo paese che non verrebbe sgombrato dai francesi così immediatamente sarebbe Civitavecchia. — È naturale. Si vuol esser preparati alle possibili eventualità.

ROMA

L'Indépendance Belge ha da Parigi:

La questione romana sta per esplodere. È impossibile che il corpo d'occupazione resti più lungamente in una situazione tanto anormale, e d'un giorno all'altro possono sorgere avvenimenti tali nelle contrade stesse di Roma da far precipitare la determinazione di ritirarlo. Si può presentare la circostanza in cui l'esercito francese si trovi nel crudele dilemma o di non adempiere all'ordine che le venne impartito o di mantenerlo a prezzo di repressioni sanguinose, da cui esso stesso deve rifuggire.

Le occasioni di conflitto sono giornaliere. Non voglio punto credere che i soldati possano disobbedire ad un comando dei loro capi: ma egli è certo essere inumano imporre ad essi l'adempimento di quei doveri che devono avere in orrore. Son certo che la popolazione romana non commetterà l'errore di attaccare un'uniforme francese, ma la gendarmeria pontificia è interessata a provocarla con ogni mezzo possibile, onde chiamare l'intervento della guarnigione francese. Se questa è obbligata a ricorrere all'uso delle armi, non vi avrà un soldato che non si dolga di dover reprimere ciò che egli stesso farebbe, e schiacciare una sollevazione che amerebbe meglio sostenere.

Non bisogna esporre i soldati a simili esecuzioni: e qualora ne sorgesse il bisogno, il generale francese dovrebbe imitare il generale Gorciakoff a Varsavia, ritirarsi in Castel Sant'Angelo e lasciar Roma ai romani, attendendo ordini da Parigi, i quali (non è più permesso dubitarne) sarebbero nel senso di cedere la guardia di Roma ad altre forze regolari, capaci di mantenervi la tranquillità, vale dire alle truppe del Re d'Italia.

Ciò non vuol dire che le truppe francesi avessero ad evacuare immediatamente l'Italia. Parecchie ragioni farebbero prolungare il loro soggiorno a Civitavecchia, tra le quali la difficoltà d'imbarcarle in questa stagione, gli avvenimenti che possono scoppiare più presto di quello non lo si creda in alcuni punti dell'Adriatico, e la necessità per la Francia di non permettere che gli austriaci riprendano luoghi da essa sgomberati. Ma stavolta i francesi almeno resterebbero in Italia coll'assenso degli italiani.

Notizie Italiane

La *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* pubblica la seguente legge:

VITTORIO EMANUELE II

Re di Sardegna, di Cipro e Gerusalemme, ecc.

Il Senato e la Camera dei Deputati, hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Articolo unico.

Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Dat. a Torino, addì 17 marzo 1861.

VITTORIO EMANUELE

C. CAVOUR — M. MINGHETTI — G. B. CASSINIS — F. S. VEGEZZI — M. FANTI — T. MAMIANI — T. CORSI — U. PERUZZI.

— È questa, dice l'*Opinione*, l'ultima legge che ancora s'intitoli col nome di Re di Sardegna.

Il Regno di Sardegna è oggi finito: esso non è più che una grande e splendida reminiscenza storica.

Ma noi fortunati che assistiamo ad una delle più mirabili evoluzioni storiche! Il Regno di Sardegna scompare, ma sorge il Regno d'Italia; il Re di Sardegna cessa, ma diventa Re d'Italia.

— La *Presse* annunciando il voto del nostro Parlamento sul regno d'Italia scrive:

Nell'accettare il titolo di Re d'Italia del quale si mostrò degno, Re Vittorio Emanuele si assume un doppio impegno; rispetto all'Italia s'impegna a non arrestarsi sulla via impresa finché lo scopo supremo non sia raggiunto, cioè sino a tanto che il suo nuovo titolo non sia perfetta verità, finché Venezia non sia liberata, finché il re d'Italia non sia insediato in Quirinale ed il Parlamento italiano in Campidoglio.

Rispetto all'Europa, re Vittorio Emanuele si addossa la responsabilità degli atti e dei diritti degli Italiani, approva, sancisce e dichiara pronto a difendere quanto si fece malgrado i trattati stipulati quarantasei anni fa contro la libertà dei popoli ed in ispecie contro l'indipendenza d'Italia. Il Parlamento Italiano lacera ufficialmente, con gran plauso dell'Europa democratica, i trattati del 1815. Questi trattati furono mantenuti dalla forza in servizio del dispotismo; oggi la forza in servizio del diritto e della giustizia li distrugge.

Notizie Estere

— Tutte le lettere di Francia concordano nell'affermare che Napoleone III è sdegnato contro i legittimisti per le ostili dichiarazioni che fecero in senato e nel corpo legislativo. Vuolsi persino che, fatto chiamare taluno di essi, gli abbia detto:

Voi siete tutti ingrati verso di me: ho provato col fatto e proverò anche per l'avvenire che mi sono adoperato a favore del papa, per quanto era in mio potere. Del resto i deputati che osteggiano con tanto calore il governo si accorgeranno ben presto che non rispondono al desiderio della nazione.

— Sull'animo dell'Imperatrice l'opposizione legittimista-clericale ha poi prodotto uno strano effetto. Si citano le seguenti parole ch'ella disse ad una dama cospicua:

Io era così cieca da credere alla sincerità dei sentimenti religiosi di questa gente: ma ora mi avvedo che sotto il manto della religione essi tramano la rovina di mio marito.

Mostrerò alle nobili dame del sobborgo di Saint-Germain che sono davvero una donna spagnuola (*une femme espagnole*), come esse mi chiamano per diletto. Io sarò sempre al fianco di mio marito quando si tratti di difendere il suo trono, l'onore della Francia e la dinastia napoleonica alla quale appartengo.

— Abbiamo pubblicato ultimamente una sortita vigorosa dell'*Abeille du Nord* contro il potere temporale del Papa. Troviamo nell'*Invalido Russo* oggi una glorificazione di Napoleone III e di Vittorio Emanuele. « L'imperatore dei Francesi e il re d'Italia trionfano. La fortuna si è pronunziata energicamente in favore dei suoi due favoriti prediletti. Bisogna confessare ciononostante che sarebbe ingiusto di non riconoscere in loro delle alte capacità, uno spirito vasto, la perfetta cognizione degli uomini, un raro talento di profittare delle cose, una facile percezione ed una prontezza istantanea a cogliere i momenti favorevoli per mettere i loro progetti in esecuzione. »

— È cosa di non lieve interesse il vedere quale giudizio emetta la stampa inglese sulle discussioni che ebbero luogo nel Senato ed attualmente si agitano nel Corpo Legislativo francese.

Ecco le riflessioni del *Times* sull'attitudine presa da certi oratori nelle due Camere del Corpo Legislativo:

« Molti dei discorsi pronunziati, dice il foglio inglese, non hanno nè ragione, nè moderazione. I fatti vengono burlescamente snaturati, le opinioni sono state presentate grottescamente; e si sono considerate tutte le cose a traverso il prisma di nove anni di silenzio forzato!... Orleanisti, legittimisti, oltramontani, si erano riuniti in una sola e compatta falange. Nessuna differenza da notare fra di essi! Religione, politica, simpatie, antipatie sono comuni. Essi non hanno che una voce ed un pensiero; La loro religione è di credere che la cristianità deve mantenersi o cadere secondo che il peggiore governo di Europa sarà preservato o distrutto. Protestanti o cattolici tengono tutti il medesimo linguaggio, tutti sono pieni delle stesse idee. »

— L'*Ost-Deutsche-Post* consacra un articolo all'anniversario del 13 marzo 1848, giorno dell'insurrezione di Vienna:

« Durante dodici anni, esso dice, era stato impossibile di ricordare con una parola di rimembranza questo giorno del 13 marzo, che ha esercitato una sì potente influenza sullo sviluppo dell'Austria, e che forma il punto di separazione del tempo antico e del tempo nuovo. Oggidì che si può parlare, senza paura delle bravate, dello stato d'assedio e della gendarmeria, di un momento storico, che niun ukase della censura è capace di cancellare dalla memoria della popolazione, ciascuno prova il desiderio di dare una occhiata retrospettiva sull'istoria dell'Impero austriaco dopo quell'epoca. »

Dopo avere accennato la situazione, l'*Ost-Deutsche-Post* conchiude in questi termini:

« Una cosa è divenuta peggiore, molto peggiore della situazione del 1848, è il pessimismo, la diffidenza verso ognuno ed ogni cosa, la mancanza di fede nell'avvenire. Le giornate del 1848 hanno trovato a Vienna un passato esaltato, pieno di gioventù, che s'infiammava per dei nastri, delle parole, delle promesse! Il mese di marzo 1861 non trova che delle persone meticolose, stanche delle prove, non credenti ad alcuna promessa, non volendo ammettere che le cose possano cambiarsi in meglio. La guarigione del paese non può cominciare che con lo sparire di questo spirito di diffidenza. »

RECENTISSIME

— Intorno alla questione romana, ecco quanto scrive il solito corrispondente dell'*Italia*:

« Voi sapete che io non ho cessato di annunziarvi il prossimo ritorno della nostra armata d'occupazione da Roma. In questo momento mi riesce difficile il trasmettervi alcuni

particolari venuti a mia conoscenza. Tutto ciò che posso dirvi si è, che qui, nei circoli ufficiali, non si conta più a mesi, ma solo a giorni, il tempo che l'armata francese deve ancora restare nella città pontificia.

— Lo stesso corrispondente riferendosi alla voce da noi riportata ieri, secondo la quale si attribuirebbe a Napoleone l'intenzione di sciogliere quanto prima il Corpo legislativo, non che di abolire la Camera del Senato, così ripiglia:

« Tra le persone ben informate non ne trovo una che metta in dubbio le notizie che vi ho accennate. Tutti invece sono convinti dell'imminenza d'un colpo di stato pacifico, che si farà nelle colonne del *Aroniteur*. »

— Scrivono in proposito all'*Indépendance Belge*:

« La voce d'uno scioglimento della Camera elettiva comincia a circolare di bel nuovo, e le nostre corrispondenze constatano che ha ripreso una certa consistenza. Si collega a questa voce una circolare indirizzata dal ministro dell'interno ai prefetti per chieder loro di far conoscere al governo le impressioni cagionate nei dipartimenti per la discussione dell'Indirizzo. »

— Le elezioni dell'Ungheria sono terminate, e l'elemento moderato vi entra in piccolissime proporzioni. I deputati ebbero istruzioni dai Comitati di congregarsi a Pesth e di non prender parte alle elezioni pel Consiglio dell'Impero.

Il *Popolo d'Italia* di iersera ritornando sul doloroso argomento delle malversazioni del denaro pubblico, esonera il sig. Dumas e il sig. di Caracciolo Bella per la parte che li riguardano — Nello stesso tempo quel giornale conferma gli altri nomi, e le altre cifre pubblicate nel suo numero di Lunedì — sono passati cinque giorni, e il silenzio continua — nessuno si giustifica — nessuno recrimina, e il governo vi dorme sopra.

La coscienza pubblica è rivolta di questo scandaloso silenzio, e dell'indulgenza più scandalosa del governo — si apra un'inchiesta, e che i tribunali pongano un fine a questioni che si rovesciano con disonore sulla pubblica amministrazione tutta intera.

Questa mattina poco dopo le due pom. alla rivolta della strada che mena ai ponti rossi quattro individui assaltarono una cittadina, e vi derubarono le persone che v'erano dentro. Il sig. Senatore Vincenzo De Monte che s'avviava a quella volta a cavallo, ebbe ad essere testimone, a poca distanza, del fatto.

Che aggiungere? — Aggressioni in città di pienissimo giorno, non sono quasi comprensibili. — Che fanno frattanto i battaglioni delle guardie di polizia? Girano per l'ordine la strada Toledo!

NOTIZIE TELEGRAFICHE

DISPACCIO PART. DELLA PERSEVERANZA.

Londra, 17 marzo.

Nella camera dei Comuni *Duncombe* domanda, se l'invitato inglese a Torino, Hudson, fra il 31 agosto ed il 27 ottobre non ha inviato alcun dispaccio; e se ne inviò, perchè essi manchino nel *blue-book*; quali interessi il governo avrebbe da garantire nell'Adriatico? Il *non-intervento* ministeriale è un falso spediente. Esso sarebbe mantenuto a Roma ed a Napoli, ma non sarebbe osservato in Austria ed in Ungheria. Hudson sarebbe incaricato di fare a Torino la dichiarazione, che l'Inghilterra

non permetterebbe alla flotta italiana d'andare in Dalmazia.

Russell smentisce il divieto d'una spedizione in Dalmazia. Correva voce nella *city* di trattative per le strade ferrate della Sardegna, le quali stipulavano una grossa somma di danaro per Kossuth. Hudson, interrogato, risponde che il contratto venne progettato, ma che non fu concluso. Gli interessi inglesi nell'Adriatico sono le isole Jonie.

Duncombe interrompe, domandando, se il governo ha domandato di sorvegliare Kossuth a Torino e di esprimere dispiacere per la nomina di Kossuth a direttore della strada di ferro.

Russell non crede che sia un interesse italiano di lasciar fare spedizioni sulla costa della Dalmazia, e di trascinare l'Italia in una guerra coll'Austria. Vorrebbe impedire ciò che potesse eccitare una guerra fra le due potenze. Da molto tempo ha ripetuto ciò ad entrambe.

Parigi, 17 marzo.

Francesco Pulszky venne nominato deputato nel Comitato di Neograd. Questo esule avrebbe scritto ai suoi committenti che si troverà al suo posto, quando si farà l'appello dei deputati. Questa nomina produsse sensazione in Ungheria.

Berlino, 17 marzo.

A Varsavia, *Gorciakoff* ha annunciato agli abitanti il piano del nuovo ordinamento del regno di Polonia, elaborato a Pietroburgo sulle basi seguenti:— Consiglio di Stato con grandi attribuzioni. Un consiglio superiore col titolo di Consiglio di educazione per organizzare l'istruzione pubblica; cioè che esso comincerà a fare immediatamente. Il consiglio municipale di Varsavia sostituirà il Comitato di sicurezza dei cittadini.

Gorciakoff ha dichiarato pure, che domandava del loro parere le persone commendevoli per altre riforme. Contava sul mantenimento dell'ordine, condizione di tutte le riforme.

L'Imperatore non ha rifiutato di ricevere l'indirizzo; ha detto soltanto che *Gorciakoff* ebbe torto di riceverlo.

DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

(Agenzia Stefani)

Napoli 21 (sera tardi)—Torino 20.

Parigi 20 — Allard, Commissario del Governo, combatte l'emendamento Favre ch'è respinto. Il paragrafo 17 è adottato. Sul paragrafo dell'annessione di Savoia e Nizza il Conte de Boigeu espone il motivo che ha deciso l'annessione alla Francia e la sua condotta. Lubonis si associa al sentimento di rettitudine di Boigeu per l'annessione. Difende la politica del Piemonte ingiustamente attaccata, combatte il rimprovero d'irreligione, sostiene la politica del Piemonte. L'Italia risponde al sentimento nazionale che condurrà alla fondazione della Nazionalità italiana colla federazione. Nega che il Piemonte sia ingrato verso la Francia. L'Italia e il Piemonte non oblieranno giammai i benefici generosi della Francia. Le due Nazioni saranno sorelle. I paragrafi 18 e 19 sono adottati. Sul paragrafo della Siria *Guillaumin* sviluppa l'emendamento in un senso più accentuato che l'indirizzo. *Nugent-Lavrent* lagnasi della diffidenza dell'Inghilterra: non ammette che noi lasciamo la Siria ad un'epoca determinata se la tranquillità non sia ristabilita. L'In-

ghilterra ha torto di temere che occupiamo la Siria per tagliarle il cammino delle Indie: l'occupazione ha soltanto lo scopo dell'umanità. Baroche — Tutti sono d'accordo per mantenere il patronato secolare della Francia sui Cristiani. *Lavrent* trova il paragrafo dell'indirizzo soddisfacente. Adempiremo sino alla fine alla nostra missione in Siria: spero che la commissione potrà dare adempimento al proprio mandato. Ora un attacco contro un'altra Nazione sarebbe inutile. Paragrafi 20, 21, 22 adottati. *Billault* dichiara il Governo voler proseguire energicamente la spedizione della Cocincina. Paragrafi 23, 25 adottati. Respinti i due emendamenti *Jouvenel* e *Lelat* in favore del Re di Napoli — La seduta è sciolta.

Napoli 21 (sera tardi) — Torino 21.

Parigi 21 — Washington 9 — Il congresso del Sud ha ordinato l'armamento di 50,000 uomini pronti ad entrare in campagna. La Convenzione della Virginia propone la separazione e l'invio di rinforzi a Sunter. È deciso che i vascelli del Mediterraneo e del Pacifico sieno richiamati. I Commissarii del Sud non sono riconosciuti. Tostochè i Commissarii saranno tornati a *Montgomery*, *Davis* domanderà la resa di Sunter.

Napoli 21 (sera tardi)—Torino 21 (sera).

Il Conte di Cavour annunziò oggi alla Camera che il Ministero ha rassegnato le proprie dimissioni nelle mani di Sua Maestà non per alcun dissenso politico, ma unicamente per lasciare alla Corona libertà di formare un gabinetto del quale sieno rappresentanti i varii elementi che costituiscono il nuovo Regno d'Italia. Avendo la M. S. accettato le offerte dimissioni i Ministri attuali conservano il portafoglio per la trattazione degli affari correnti, e fino alla ricomposizione della nuova Amministrazione che si crede sarà ben presto costituita.

Napoli 22 — Torino 21 (sera).

La *Patrie* del 21 crede sapere che nessun ordine prescrive il richiamo delle truppe francesi da Roma.

CAMERA DE'DEPUTATI — Favre sviluppa l'emendamento sul ritiro immediato delle truppe francesi da Roma. Rammenta l'esultanza con cui fu accolto l'avvenimento di Pio IX al Papato. Si crede che il Papato fosse riconciliato con l'Indipendenza Italiana. Disgraziatamente l'illusione fu di breve durata, rieuando il Papa di associarsi alla guerra contro l'Austria.

BORSA DI NAPOLI — 22 Marzo 1861.

5 0/0 — 78 — 78 — 78.

4 0/0 — 67.

Tesoreria — 70.

Siciliana 77 1/2 — 77 1/2 — 77 1/2.

Piemontese 76 1/2.

J. COMIN Direttore